

I talenti doni di Dio (Matteo 25, 14-30)

“Persona di talento” cioè persona con doti particolari apprezzata per i risultati che raggiunge; “persona di peso” cioè persona di valore, autorevole. Sono espressioni della nostra lingua che utilizzano in senso figurato immagini della vita reale e vengono dal passato. Il talento era un’unità di misura del peso che in Palestina, ai tempi di Gesù, corrispondeva a circa 36 Kg d’oro o argento e poteva raggiungere il valore di 6.000 denari corrispondenti al salario di 20 anni. Anche un solo talento, quindi, era un bene enorme.

Nella parabola narrata da Matteo viene presentato un uomo che deve partire per un viaggio e affida i suoi beni a tre servi, dando al primo 5 talenti, al secondo 2, al terzo uno solo: distribuisce secondo quelle che presuppone siano le loro capacità. Ma il comportamento dei tre servi è molto diverso: i primi due si fidano delle scelte del padrone e sono disposti a mettersi alla prova, quindi rispondono con intraprendenza, raddoppiano il valore di quanto ricevuto e avranno la ricompensa; il terzo è pauroso, teme il padrone, e sotterra quanto affidatogli per non perderlo o rovinarlo così da poterlo restituire integro, in questo modo lo perde perché il padrone lo darà a chi sa mettere a frutto.

Con questi tre servi siamo invitati a confrontarci, chiedendoci cosa sono i talenti per noi, quali abbiamo ricevuto, se e come sappiamo metterli a frutto, oppure se anche noi paurosamente li sotterriamo.

Leggiamo dai testi preparati da Padre Cristiano per la Lectio di domenica 19 novembre 2023 (XXXIII del Tempo Ordinario)

Dai tempi dell’Illuminismo e della Rivoluzione francese siamo abituati a fare l’elogio dell’uguaglianza, con questa parabola – sui talenti affidati ai servi -, invece, facciamo l’elogio della diversità. Ognuno è altro dall’altro. Dio non fa cloni. ...

Nell’uso comune il termine “talento” indica una qualità individuale ... Oggi siamo meno portati a pensare ai talenti della parabola come a doti naturali di ciascuno: non si distribuiscono infatti doti naturali secondo le capacità, ma si distribuiscono beni di Dio, sempre sovrabbondanti rispetto alle necessità dell’uomo. Secondo Papa Francesco i talenti sono la Parola di Dio, l’Eucaristia, la fede nel Padre Celeste, il suo perdono. Dio ce li affida perché li facciamo fruttare. Quindi non intendiamo i talenti solo come doti naturali, ma come qualcosa di più profondo e vitale.

(Nella parabola) chi ha ricevuto 5 e 2 talenti riesce a raddoppiarne il valore. Il terzo servo che ha ricevuto un solo talento, lo seppellisce, perché così era raccomandato dalla legge (Esodo 22, 6-7; Levitico 5), fa quindi il suo dovere. Perché viene rimproverato? ... I primi due non agiscono da servi che eseguono ordini, ma come soci e stretti collaboratori del padrone. Sono intelligenti, onesti, affidabili, non approfittano della situazione. Ciò che li differenzia dal terzo è il rapporto con il padrone. Il terzo ne ha paura. Sa che ci sarà la resa dei conti. Non ha derubato il padrone, non si è fatto derubare, non ha perso il bene che gli è stato affidato e lo restituisce intatto. In antico nascondere il denaro sotto terra era il modo più sicuro per difenderlo dai ladri. Chi sotterrava il denaro era considerato esente da responsabilità. Il padrone lo rimprovera perché non ha avuto

iniziativa, non ha saputo rischiare: è rimasto troppo servile, non ha avuto fiducia nel padrone, ha avuto paura. Ha voluto salvare il talento e l'ha perso. Il problema è l'idea sbagliata di Dio. "Avere un'idea sbagliata di Dio è la peggior cosa che uno possa vivere" (D. M. Turolto) ... questo servo pensa che il talento, il talento che lui è, non è suo, è del Signore, glielo deve restituire, quindi tutta la sua vita è un restituire il debito di ciò che ha ricevuto. Allora cosa fa? Basta far niente, nulla di male, alla fine muori, restituisci la vita a Dio e gli dici: "Guarda, me l'hai data, riprenditela". Che brutto intendere la propria vita in questo modo! ...

Questo servo non fa il male ma non fa nemmeno il bene ... dietro questo "pigro" per Matteo c'è tutta una schiera di cristiani che non hanno la veste nuziale per il banchetto (Mt 22, 1-14), non hanno olio per entrare nella casa dello sposo (Mt 25, 1-13), non hanno opere di carità (Mt 25, 35-46) e pertanto saranno lasciati nelle tenebre. Sono figure di cristiani infruttuosi che fanno la fine delle vergini stolte, di questo servo inutile e di quanti non hanno avuto misericordia.

E' una parabola anche per la comunità cristiana, che sovente è tiepida, senza iniziativa ... paurosa di fronte ai cambiamenti richiesti da nuove sfide o da mutate condizioni della società. La parabola non conferma "l'attivismo pastorale" di molte comunità cristiane, di molti "operatori pastorali" che non sanno leggere la sterilità di tutto il loro darsi da fare. La parabola chiede alla comunità cristiana consapevolezza, responsabilità, audacia e soprattutto creatività (E. Bianchi). ... Sembra quasi che il Signore ci voglia dire che il vegliare delle vergini sagge (Mt 25, 1-13) debba essere un vegliare laborioso, un modo che libera in noi energie creative, energie di vita, energie di servizio e di amore, piuttosto che bloccarci nella paura che rende chiusi e inattivi.